

giustizia

Meglio una riforma alla Berlusconi che nessuna riforma

DI ANTONIO POLITO

Va bene. Berlusconi è un guascone, non conosce il galateo istituzionale, gli piace comandare più che governare, e ha una tendenza innata a perdere ogni occasione che la storia gli offre per trasformarsi davvero in uno statista, anche quando tutte le circostanze glielo consentirebbero. Con i chiari di luna della giustizia visti tra Salerno e Catanzaro, con l'opposizione incastrata nella stessa trappola giustizialista che per anni ha esaltato, e con un grande fratello che a Catanzaro avrebbe accumulato centinaia di migliaia di intercettazioni in un archivio misterioso, gli sarebbe bastato alzare un dito e invitare al tavolo l'opposizione per diventare lo storico artefice di una «riforma condivisa» della giustizia, così come lo invitavano a fare il presidente Napolitano e il presidente Fini.

Tutto questo è giusto. E anzi, le cose stanno perfino peggio. Perché penso che Berlusconi non si comporti così per mero gusto cesarista, ma perché ha una maggioranza che, pur essendo numericamente forte, è politicamente fragile sul tema giustizia. Né la Lega, né una buona fetta di An hanno alcuna voglia di seguirlo sulla strada del corpo a corpo coi giudici (la Lega governa troppe città e province per non aver timore dei giudici). Lui è dunque costretto ad alzare la posta per farsi seguire, e non è neanche sicuro che alla fine ci riesca.

Ma detto questo, che è politique d'abord, quello che non capisco è perché si rimproveri a Berlusconi - come hanno fatto ieri *Corriere* e *Repubblica* - il ricorso allo strumento della legge costituzionale. Mi pare, anzi, che solo la via della revisione costituzionale offra le più elevate garanzie alla minoranza, perché prevede due letture parlamentari, maggioranze qualificate, e il ricorso al referendum popolare nel caso che quelle maggioranze non si raggiungano.

Insomma: abbiamo tutti rimproverato al premier di aver fatto ricorso, tra il 2001 e il 2006, all'abominevole uso delle leggi ad personam. In quel caso, invece di riformare la giustizia, il premier pensò a riformare i

processi che riguardavano lui e i suoi amici. Fu giustamente criticato, e penso anche sanzionato dal voto popolare, perché tra quei ventimila elettori che gli mancarono per vincere, c'era sicuramente gente che avrebbe preferito che si fosse dedicato di più al paese e meno a se stesso.

▶ SEGUE A PAGINA 4

Quando poi Berlusconi ci ha provato con la via delle leggi ordinarie, come in questa legislatura con la legge sulle intercettazioni, ugualmente è stato rimproverato di voler intervenire a colpi di maggioranza su un aspetto delicato e importante delle indagini. E in effetti con la legge ordinaria è più facile imporsi a colpi di maggioranza, basta un voto in più.

Dunque leggi ad personam, no. Leggi ordinarie, no. E ora anche leggi costituzionali no. Il sospetto che tra i critici di Berlusconi, che si appellano ai sacri principi della democrazia, si annidino tutti coloro che semplicemente non vogliono alcuna legge di riforma della giustizia è dunque forte, e perfettamente giustificato in un paese in cui chi tocca la giustizia di solito muore (da ultimo Mastella).

Io penso che sia molto peggio non riformare la giustizia, nelle condizioni in cui è oggi, che riformarla per via costituzionale. Non conosciamo ancora i progetti e i disegni di legge che Berlusconi presenterà. Né conosciamo la sua reale determinazione, che altre volte ha annunciato sfracelli e poi è divenuto a più miti consigli (chi tocca la giustizia muore). Ma se Berlusconi stavolta farà sul serio, avrà secondo noi fatto il suo dovere. L'opposizione avrà tutto il tempo e lo spazio in parlamento per battersi con le sue idee, e alla fine della fiera il popolo sovrano avrà il modo di esprimersi a sua volta con un referendum. Non c'è procedura più democratica prevista nel nostro ordinamento (è successo così anche per la devolution).

Si dice: ma se il Cavaliere agisce per via costituzionale vuol dire che vuol toccare l'equilibrio tra i poteri. È vero. Di questo si tratta. Ogni volta che si tocca la giustizia si tocca l'equilibrio dei poteri, non è che cambiando le regole del processo a Previti non si toccasse l'equilibrio dei poteri. Tanto vale farlo in modo trasparente, riequilibrando per l'appunto i poteri. Si dice: ma se agisce per via costituzionale vuol dire che vuole toccare il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. È vero. Ma ci pare di ricordare (citiamo un articolo firmato dal segretario del Pd sul *Riformista*) che anche Veltroni lo proponeva in campagna elettorale. E giustamente, perché il problema si annida lì, nel fatto che dietro l'obbligatorietà si cela l'inevitabile discrezionalità, perché ogni procura è libera di decidere se perseguire più gli scippatori o gli amministratori, più le rapine o più gli abusi d'ufficio.

A meno che non si voglia sostenere che le cose possano continuare così, come sono oggi. Non è solo lo spettacolo della guerra tra Salerno e Catanzaro a farci dire che no, così non si può andare avanti. Anzi, in quel caso bisogna dire che il Csm, sotto la spinta di Napolitano, ha agito tempestivamente e bene, spegnendo subito l'incendio. Il problema è perché scoppiano gli incendi. Secondo me scoppiano perché in Italia ci sono due diverse opinioni su che cos'è il lavoro dei magistrati. C'è chi pensa che debbano reprimere e punire i reati, e dunque agire quando apprendono una «notitia criminis». Io sono di questa scuola, ma devo avvisarvi che il nostro codice non definisce nemmeno che cosa sia una notizia di reato. Poi ci sono quelli che pensano e dicono che i magistrati devono invece svolgere un «controllo di legalità». Il che vuol dire che, se non hanno notizie di reati, devono andare a

cercarsele, setacciando, magari col sistema delle intercettazioni a strascico, un ambiente, un settore, un'azienda, una giunta, un partito, finché non trovano il reato. A parte il fatto che questa è, secondo me, un'aberrazione da stato di polizia o da stato etico, dovete sapere che il nostro codice non dice nemmeno che cosa sia questo «controllo di legalità» così sbandierato, né come si debba svolgere.

Il risultato di questa confusione è uno strapotere, questo sì abnorme, del giudiziario. Basato sul caos e l'incertezza delle norme, dei ruoli, dei controlli. Strapotere che talvolta colpisce poveri cristi di cui neppure veniamo a sapere, e talvolta colpisce degli altri poteri di cui tutti veniamo a sapere e che, essendo poteri, sanno difendersi dentro e fuori dal processo.

E infatti la realtà della vita italiana da quindici anni a questa parte è una lotta continua tra poteri: a mio parere una delle cause più gravi della crisi e della paralisi italiana. Se a questa lotta continua si vuole davvero mettere fine, lo si può fare solo attraverso la legislazione, funzione che la Costituzione affida al parlamento, e che può svolgersi anche attraverso revisioni costituzionali, secondo la previsione dell'art. 138 della Carta.

Dopo essersi lamentati dello scarso galateo istituzionale di Berlusconi, dunque, e dopo averlo invitato a toni più rispettosi dell'opposizione, e dopo avergli segnalato che una riforma così importante si fa meglio in un clima più disteso e sereno che nella solita guerra civile all'italiana, bisogna poi aggiungere una cosa: meglio una riforma alla maniera di Berlusconi che nessuna riforma. Chi non la pensa così, dovrebbe avere l'onestà intellettuale di dichiarare che invece, per lui, è meglio nessuna riforma della giustizia.

ANTONIO POLITO

